

I VICOLI CIECHI DEL COMPUTAZIONALISMO

Assistiamo di giorno in giorno alla proliferazione di studi, ipotesi e teorie che intendono mostrare come da un cervello possa spuntare una coscienza. Ho cercato di tenere un po' il conto di quante teorie siano state prodotte negli ultimi decenni da parte di filosofi, neurobiologi, psicologi ecc. che lavorano con gli occhi puntati sui dati sperimentali prodotti dalla ricerca neuroscientifica. Le teorie più sistematiche – riferibili agli studiosi più noti – sono più di una decina, alle quali però bisogna aggiungere una ancora più numerosa quantità di articoli, suggerimenti, intuizioni e ipotesi che non vengono completamente sviluppati ed esplorati nelle loro implicazioni.

In realtà tutta questa vasta gamma di teorie hanno qualcosa in comune: il linguaggio usato, la terminologia, gli esempi, i modelli epistemologici di riferimento: il tutto metodologicamente caratterizzato da un comune *approccio computazionale* al problema mente/cervello.

Chiunque abbia qualcosa di nuovo da proporre, può immediatamente segnalarlo tramite internet, per cui il computo delle teorie sulla coscienza può essere aggiornato in tempo reale. Scorrendo *Google* in data odierna, sono stato condotto ad un articolo da cui ho appreso una ulteriore ipotesi sulla origine della coscienza: una ipotesi per certi versi acuta e intrigante su cui non è stato possibile non soffermarsi. Trattasi di un articolo di A. Cleeremans dal titolo (tradotto) “La tesi della plasticità radicale: come il cervello impara ad essere cosciente.” Gli interessati potranno leggerlo agendo sui motori di ricerca.

Più che sui contenuti dell'articolo, mi sono piuttosto soffermato a considerare il linguaggio usato, ossia le modalità di approccio linguistiche, logiche e terminologiche, ossia cercando di isolare quella impalcatura che un tempo si diceva “ideologica” che pesa e agisce di soppiatto all'interno di ogni sapere, indirizzandolo e condizionandolo nei suoi risultati. Il mezzo più semplice che veicola l'ideologia sono le parole.

“... *the brain continuously and unconsciously learns to redescribe its own activity to itself, so developing systems of meta-representations that characterize and qualify the target firstorder representations*” . Ai molti, universalmente, questa frase sarebbe percepita come una “spiegazione”, mentre in realtà non spiega proprio niente. “Il cervello costantemente e inconsapevolmente impara a rappresentarsi la sua stessa attività, sviluppando sistemi di meta-rappresentazione ...”

L'uso di parole comuni come “imparare” suggerisce la rappresentazione di un atto, di un gesto, affatto semplice e naturale. Lo stesso dicasi per la parola stessa “rappresentazione” come risultato della suddetta attività di apprendimento. In pratica però questi due termini “imparare” e “rappresentare” vengono prelevati dal vocabolario con cui descriviamo l'attività della coscienza. Quindi la nostra presunta “spiegazione” è in realtà una tautologia. Appliciamo al cervello il linguaggio della coscienza per spiegare come da un cervello possa nascere una coscienza.

Tutto ciò richiama alla mente antiche diatribe filosofiche. A dire il vero non dovremmo poi disperarci più di tanto nello scoprire che le nostre imprese conoscitive si reggono su tautologie più o meno mascherate. La conoscenza è in principio una *sensazione* – la sensazione di avere conosciuto qualcosa. Se noi esploriamo l'origine di questa sensazione, possiamo facilmente constatare che essa si rafforza proprio in presenza di tautologie ed è massima quando la tautologia viene espressa nella sua forma più pura: $A=A$. A buon titolo Fichte propose questa formula come il principio stesso del sapere.

La mia riflessione è un poco curiosa, nonché assai difficoltosa. Essa è solo alimentata da una semplice impressione – magari infondata, però molto presentita - e cioè dalla impressione che questa massa di studi che si accumulano sul rapporto mente/cervello non conducano poi molto lontano, anche se lasciano nell'animo del lettore uno strascico positivo che potremmo definire una “illusione conoscitiva”. Ma da dove proviene questa “sensazione cognitiva”? Ecco la domanda filosofica!

Sono molti i fattori che incrementano la nostra sensazione di conoscere o di avere conosciuto. In primo luogo, abbiamo citato la tautologia, palese o implicita, a cui infine si iscrive ogni nostra conoscenza per quanto il grande cerchio della conoscenza si chiude nella possibilità di riconoscere in forma esplicita, o nella forma dell'alterità, ciò che all'inizio era già presupposto. Noi possiamo vedere solo ciò che i nostri occhi ci consentono di vedere e possiamo pensare solo ciò che la nostra mente ci consente di pensare. In tal modo, in tutto ciò che abbiamo pensato si riflette infine solo la *natura del nostro pensiero*.

In secondo luogo, ovviamente, la nostra sensazione di conoscere viene incrementata dalla possibilità di connettere le nostre teorie collegandole a fatti empirici: ai ... “dati di fatto”. Non è con questo che i “dati di fatto” producano di per sé teorie. “I sensi sono cattivi testimoni per coloro che hanno un’anima barbara!” – sentenziava Eraclito. Le teorie non vengono dai “dati di fatto”, ma sono il frutto di una maturazione dell’anima. Grazie a questa maturazione alcuni “dati di fatto” ci appariranno più o meno significativi e saranno usati come testimoni di verità. La coscienza è come una torcia che, a seconda delle varie epoche della storia dello spirito, va a cercare testimonianze di verità illuminando anfratti sempre diversi. In realtà andiamo solo a cercare noi stessi.

In ultima istanza, tra gli espedienti in grado di moltiplicare la sensazione di conoscere e di aver conosciuto, possiamo citare la pratica riduzionista nelle sue varie forme: sia come riduzionismo esercitato in direzione della *pura astrazione*, come avviene nella matematica, sia come riduzionismo esercitato nella direzione opposta, ossia il riduzionismo materialistico.

Basta che si pronunci la parola “materia” che tutti i nostri pensieri si impregnano di un senso di profonda solidità. Marx parlava di “materialismo storico” per far sembrare la sua narrazione storica più reale di quella altrui. Studiare la “materia” diventa la base su cui fondare ciò che di più solido esiste in tutto il nostro sapere sul mondo – il sapere della fisica. Allo stesso modo, la prospettiva di ridurre i fenomeni eterei della coscienza potendoli afferrare nella forma di movimenti dell’impasto cerebrale conferisce al nostro sapere una pregnanza molto forte, nonostante il cervello, al quale ci rivolgiamo per chiarire i nostri interrogativi sulla coscienza, sia molto più oscuro della coscienza stessa. Infine la “materia” ci scivola via tra le mani, si dissolve, anche perché la natura non si è preoccupata di dotarci dei sensi opportuni e dell’intelletto adeguato ad esplorare orizzonti che non hanno stretta utilità ai fini della sopravvivenza della nostra specie. Ed è per questo che scavando sempre più profondamente nella “materia” incontreremo infine solo il nulla – o meglio ciò che ai nostri strumenti apparirà come tale.

Attorno alle scienze del cervello si sono dunque incontrate le due bidirezionali forme di riduzionismo – il riduzionismo della pura astrazione che va in cerca di algoritmi e il riduzionismo cerebrale. All’interno di questi estremi si collocano costruzioni teoriche intermedie che non si spingono fino alla completa formalizzazione matematica (come nel caso delle reti neurali), ma comunque conservano una rigida impostazione analitico-computazionale. Dall’incontro dei due opposti riduzionismi l’effetto cognitivo viene moltiplicato, per cui ne ricaviamo la sensazione di avere conosciuto moltissimo, anche se in realtà abbiamo riportato a casa solo delle vaghe promesse cognitive. La coscienza, se era l’obiettivo di quel ricercare, come un uccello nella sera se n’era volata già via da tempo.

PGM/11/10/2016